

Gambi, ovvero la geografia plasmata dall'uomo

L'innovatore che fu primo presidente dell'Ibc



di CESARE
SUGHI

VI SONO casi in cui pronun-
ci un nome (e cognome), e im-
mancabilmente ti si inanella-
no intorno gli 'ah, un grande!', e altre
espressioni di stima ammirata. Ma il
bello viene quando, come con Lucio
Gambi, più approfondisci e scopri
che quella grandezza non è né imbel-
lettata dalla cipria dell'accademia né
costretta nella vanesia esibizione indi-
viduale (e che merito sarebbe, allor-
ra?), bensì dispiega un magistero
aperto agli spigoli della storia, ai più
scomodi passaggi d'epoca e di quadro
sociale, alle esigenze, insomma, di un
sapere che, se non si misura con il mu-
tamento dell'uomo e delle sue organiz-
zazioni, è sapere di niente.

Dici Lucio Gambi, dunque, e all'am-
mirazione generale per lo studioso ra-
vennate scomparso nel settembre di
due anni fa segue agevolmente il peso
del suo ruolo. Gambi non è un inno-
vatore. E' un pensatore progettante,
militante, organizzante. Dopo gli an-
ni della Resistenza, a cui partecipa
in Giustizia e Libertà, inventa, dalla
cattedra messinese (1953) di Geogra-
fia umana (attenti al binomio, c'è tut-
to lui, qui), una scienza che fino ad
allora si era esaurita nell'aridità logi-
stica dei confini e delle catene mon-
tuose; e quando, dopo la fase della

Statale di Milano e il dialogo fronta-
le con quel movimento studentesco,
viene a insegnare nel nostro ateneo
(dal '75 al '90), la sua visione si fa
ancora più ampia. Testi come 'La ca-
sa rurale nella Romagna' (la sua tesi
di laurea) o 'Una geografia per la sto-
ria' (1973) hanno del resto già messo
i punti fermi.

«**LA GEOGRAFIA** — afferma
Gambi — è la storia di come l'uomo
riplasma e rifoggia la terra in termini
umani, per ricrearla come opera sua.
O, meglio ancora, solo quando gli uo-
mini hanno una cognizione discreta-
mente matura di questa individualità
territoriale in cui dimorano, si svolgo-
no quei processi di costruzione che
con il loro sedimentare e incrociarsi
hanno prodotto il paesaggio». Il qua-
le non è più (si avverte, in questo, la
netta influenza degli storici francesi
delle *Annales*: Febvre, Bloc, e poi Pi-
renne e Braudel) semplice arredo este-
tico, come aveva preteso l'idealismo,
ma elemento culturale per eccellenza,
frutto dell'incontro tra l'uomo le sue
arti, da un lato, e l'ambiente e l'econo-

mia dall'altro. Una rivoluzione, solo
accennata da Karl Ritter nell'800 e
corroborata nel secolo scorso, per
l'agricoltura, da Emilio Sereni.

MA L'ARRIVO di Gambi a Bolo-
gna accende una coincidenza i cui fi-
li sono già nell'aria. Nel '70 Guido
Fanti è diventato il primo presidente
della neonata Regione Emilia Roma-
gna, con Zangheri a Palazzo d'Ac-
cursio. Viale Silvani, allora sede de-

gli uffici regionali, è la punta di un triangolo di diamante completato dal presidente della Toscana, il socialista Lagorio, e dal cattolico Bassetti, presidente della Lombardia. Sono le tre regioni illuminate, le tre macchine creative che tentano di mettere in moto ciò che manca, la cultura del nuovo assetto istituzionale. Nel 1974, da Einaudi, il soprintendente Andrea Emiliani pubblica un volume che farà epoca, 'Una politica dei beni culturali', con saggi di Pier Luigi Cervellati e Lucio Gambi. Le date contano. Solo due anni prima Gambi aveva fatto uscire il suo 'Una geografia per la storia'. Nell'introduzione al volume di Emiliani, il tema della conservazione esce dal chiuso dei musei per proiettarsi nei 'luoghi' della nostra regione. E' l'atto di nascita dell'Istituto beni culturali dell'Emilia Romagna, varato in quell'anno, prima ancora dell'analogo ministero. E Gambi — a cui l'istituto dedica ora la raccolta di suoi scritti 'La cognizione del paesaggio', Bononia University Press — ne è il primo presidente, per un biennio (1975-76), finché si ritira quan-

do si accorge che i rapporti statutari con la Regione non gli consentono la necessaria autonomia. L'uomo è anche questo, non un burocrate, non un sedentario. E tuttavia, con quel volume in cui la presenza di Gambi è, come s'è visto, perfettamente coincidente, Emiliani disegnava, affidandone la realizzazione al nuovo istituto (primo e unico, allora, in Italia), il solo, grande progetto di programmazione del territorio regionale dell'ultimo trentennio. Le campagne di rilevamento dell'Appennino, le ricerche sistematiche sulle colonie marine dell'era fascista, il pignolo censimento delle dotazioni delle chiese, fin nei minimi dettagli, e delle sinagoghe e di cimiteri ebraici sono alcune delle tappe di un lavoro che risuona in Europa e nel mondo e che di Bologna e della sua terra fa altrettante entità-pilota, nel nome di un'idea della cultura concorde con le istituzioni che la alimentano.

SARA', quello, anche il tempo di altri istituti regionali, il Ramazzini per la ricerca medica, l'Ersa per lo sviluppo agricolo, o l'Irsae per lo sviluppo educativo. Parte di quelle strutture non ci sono più (o hanno cambiato missione), sommerse dalla progressiva, elefantica burocratizzazione delle regioni, inclusa la nostra. La programmazione del territorio è lettera morta. Una materia ignota. Un caotico mantello d'Arlecchino. Come l'Istituto beni culturali vive della nobile luce del suo presidente. Mancano, nelle amministrazioni o nei loro contatti, quegli uomini di cui bastava il nome per sentire un 'ah!' di lode e rispetto. Cultura e governo vivono separati. Se non fosse comodo darsi alla nostalgia, un pensiero glielo farei.